

ROMA

OSSERVATELE, OGGI: SARA E SERENA. CERCARE LA CONCENTRAZIONE, RESPIRARE LA TENSIONE E CERCARE DI DOMINARLA, POI COLPIRE, DUELLARE, MOSTRARE I PUGNI E LA DELUSIONE, SECONDO LO SVILUPPO DELLA PARTITA. Osservatele, Serena e Sara, l'una caricare il servizio, esploderlo attorno ai 200 km/h. L'altra mostrare la sua debolezza, alla metà della velocità, anche meno. Serena che sbrannerà la partita, picchiando sodo, tutto, sempre. Sara che corteggerà la sua prima finale al Foro con le sue geometrie, con le sue idee, cercando di imbrogliare la potenza dell'altra, di restituirla maligna, complicata. Osservatele anche solo cinque minuti, e dall'opposizione di due forze così diverse (ma non distanti) misurerete senza dubbio l'enorme talento di quella più piccola, bionda, occhi azzurri come lassù, gambe corte e tozze: Sara Errani è la nostra intrusa nel tennis delle campionesse. Ma questa "fenomenologia" è un po' stancante, dopo due anni pieni a questo livello, e non le rende merito perché la vittoria di ieri con Jelena Jankovic sublima la sua recente carriera. E la spiega.

Sara ha padroneggiato la sua semifinale. Ha imposto alla Jankovic le traiettorie e le angolazioni: giocando "scarico", al centro, ha tolto alla serba la possibilità di disegnare come le piace, appoggiandosi sul lungolinea di rovescio, che oltretutto sollecitava Sara alla sua migliore qualità, la corsa verso destra, per colpire il dritto in recupero. La Errani sa elevare questa balistica precaria a trama perché - se vuole, se sceglie - può variare il ritmo così da cariare l'ottuso schema altrui. Non può dominare, e lo sa. Questo la rende incline a subire, e non la scoraggia né la deprime. La Jankovic invece non accettava di vedere il dritto di Sara più veloce, più nitido e infine più decisivo del suo. Questo tormento era nemico della ragione: e Sara incassava anche gli errori della serba, e così costruiva il primo set.

La rimonta nel secondo (da 1-4 a 5-4, per poi tremare un po' a due passi dal traguardo, e ritrovare subito forza e coraggio, per chiuderla 7-5) chiariva anche un aspetto che nel tennis femminile viene spesso trascurato ma che rallegra l'appassionato: la mano di Sara è molto più delicata

La partita più bella

Errani domina Jankovic: finale al Foro contro Serena, e poi il bis nel doppio

Internazionali d'Italia, azzurra perfetta, è in finale: l'ultima fu la Reggi, nell'edizione «minore» di Taranto. Contro la Williams serve un miracolo. Fra gli uomini Djokovic piega un «nuovo» grande: Raonic

di quella delle altre big (Radwanska esclusa). La dote era evidente quando si è trattato di sfogare quel minimo sindacale di estro consentito, utile a confondere il tracciato dell'altra. Contro Serena queste carezze saranno vietate, e non viene in mente niente che possa tornare pratico. Dice di essere stanca, Sara, e di aver temuto di non farcela - figuriamoci, a noi sembrava in totale controllo... - e mezz'ora dopo è andata a prendersi anche la finale del doppio, assieme alla deliziosa Vinci. «Non ho servito bene ma sono stata più efficace dal fondo», la sua breve analisi tecnica, sacrificata a maggiori suggestioni emotive: «C'è la mia famiglia, ci sono i miei amici, c'è Pablo che sa cosa dirmi (Lozano, il coach, che ieri è intervenuto nell'unico momento controverso, ndr) per aiutarmi a restare dentro la partita».

La finale, allora: non potrà imporre la sua tattica a Serena, perché la Williams non lascia fare. Sarà dovrà subire, e ingigantirsi nella sofferenza, e sperare di inceppare la fluidità della più forte giocatrice di tutti i tempi, sperando di farla sragionare. Chissà.

Gli uomini, dunque: Nadal e Dimitrov hanno finito tardi, e non sappiamo come. Con il sole, Djokovic ha coltivato la sua vittoria come un saggio contadino, aspettando poi il tempo del raccolto che contro i grandi battitori arriva piano, quando si affievolisce il servizio, per

stanchezza, per usura, per distrazione. Prima ha dovuto accettare due ore di battaglia, un equilibrio che sembrava granitico: com'è noto, Djokovic è il migliore fra i viventi nella risposta al servizio. Questo fatto riduceva l'impatto di Raonic che però - come avevamo avvertito - ormai si è costruito una solidità a tutto campo. Solo negli scambi più lunghi e più mossi soffriva l'esuberanza atletica del campione. Il resto era duello a mani nude: non c'era una diagonale che assicurasse a Djokovic punti facili da metiere, nemmeno incrociando i rovesci: guai se si azzardava al lungolinea, perché il dritto del canadese è limpido come pochi altri. Djokovic infine doveva faticarli tutti, i suoi punti. In più, nei momenti decisivi del primo set, Raonic serviva aces a 230 km/h: sulla riga. Nel tiebreak Djokovic si prendeva un punto enorme, una sequenza di prodezze qui e là conclusa con un passante di rovescio stretto e delicato, che l'omone nordamericano poteva solo contemplare. Ma lì si fermava, il serbo: il set era di Raonic che piegava Djokovic anche nella lotta aperta.

Il secondo set era simile per simmetria, ma annunciava il tempo del raccolto: Djokovic riusciva a vincere un game di risposta, per restituirlo subito, ma intanto il tarlo cominciava a lavorare nella testa e nei muscoli dell'altro. Certo, fino al nuovo tiebreak è stato un esercizio di forze pari, ma era ormai evidente che nel calcolo di Raonic restavano quei punti, e solo quelli: avanti per 4-3 nell'appendice decisiva, si sarebbe dimenticato di vincere così come l'altro si rifiuta (da sempre) di perdere: anche questo è talento. Un'applicazione più fanatica dello schema che tormentava il rovescio canadese portava quattro punti consecutivi al serbo, e avviava un terzo set più semplice, governato fisicamente e dunque tatticamente.

Djokovic pare ancora un po' sotto ritmo rispetto al satanasso delle migliori giornate. Guadagna punti sublimi, ma solo per tigna. Per togliere Parigi a Nadal dovrà recuperare velocità di palla, specie con il dritto. A Raonic invece sembra giovare il lavoro con Piatti, Ljubcic e Sirola (preparatore atletico che è riuscito a "sciogliere" perfino Seppi). Conosce più tennis, copre meglio l'ampiezza del campo. Non sarà mai così leggero da poter accettare le maratone, ma si sta avvicinando ai migliori, i punteggi restano contrari ma sono sempre più gratificanti. È il più giovane dei top 10 e questa è la migliore notizia per lui: sono cambiate le cose, un 23enne oggi è all'alba della carriera, deve imparare a legare meglio il servizio e i colpi da fondo con la «presa» della rete, anche per volée niente più che scolastiche e soprattutto deve trovare coraggio nella risposta, e sottrarsi al combattimento, specie quando la fatica lo fa attendere nelle rincorse. Ma da Roma va via più forte di come c'è arrivato.



Un'immagine curiosa di Sara Errani, ieri nel match contro Jelena Jankovic, nella semifinale degli Internazionali d'Italia

Anche in montagna c'è Ulissi

Evans prende la maglia rosa

Giro d'Italia, prime rampe, l'italiano resiste e poi piazza la botta. Crolla Mattwhes, l'australiano leader a 37 anni. Bene Pozzovivo

MONTECOPIOLO (PU)

DIEGO, DIEGO, DIEGO (TA-TA-TA-TA, GENIO!, GENIO! AVREBBE AGGIUNTO VICTOR HUGO MORALES), NON LO PRENDONO PIÙ, NON SI VOLTA, SE NE VA, FILLA VIA COME UN AQUILONE BLU-VIOLA NEL VENTO CALDO DELL'APPENNINO. Diego Ulissi ha rivinto, ha stravinto, tre giorni dopo Viggiano, una tappa che non era per lui, che non è scalatore e non è uomo di classifica. E invece sull'Appennino marchigiano Ulissi si scopre più scalatore di quanto mai immaginato - e forse sognato, da lui, da noi - e affitta per un po' un posto in classifica, ora è sesto, fino a quando non si sa, finché

durerà, finché la gamba sarà questa. Ulissi fa bis come Kittel e come Bouhanni in questo Giro di doppiette, lo fa in un modo spettacolare, rifinendo una corsa apparecchiata e persa da altri, da Arredondo prima, da Rolland poi, da Dani Moreno. Vince lui, Diego Armando Ulissi, slalomeggiando come el Diez tra Butcher e Shilton, anche se lui ha solo Kiserloski da saltare, e lo fa, senza voltarsi mai.

Così doveva andare, Diego, la montagna non è dura e tutti aspettano Quintana. Montecopio- lo viene dopo il Carpegna, la salita degli allenamenti di Marco Pantani, quella che, raccontò, avrebbe potuto fare bendato. Ulissi vacilla ma resiste: «Il Carpegna è una salita superiore alle

mie possibilità, ma l'abbiamo fatta piano», oppure è lui che si supera, mentre naufragano altri: Matthews, che finirà all'arrivo una manciata di secondi prima della macchina-scopa, e Scarponi, che sente tutte insieme le botte dei giorni scorsi e si arrende. Davanti la corsa la fanno Arredondo, talentissimo colombiano con un coraggio grande, e Rolland, che si butta in discesa e nel cuore dell'ultima salita lo raggiunge. I due vanno di pessimo accordo finché le gambe di Arredondo non cedono.

Quelle di Rolland non stanno meglio: il francese che spianò l'Alpe d'Huez e la Toussuire si pianta mentre la salita verso l'Eremo della Madonna del Faggio si fa dura. Lavorone per la Bmc di Evans, tutti però cercano Quintana, che è il faro della corsa, anche se degli uomini di classifica è quello messo peggio: se non attacca lui, non attacca nessuno. Il colombiano non si muove. Allora, all'ultimo km, si muovono in tanti: Moreno, uno scatto alla Purito durato venti metri, e il croato Kiserlovski, quello buono, sembra. Ulissi spunta allora: «Avevo le gambe che mi esplodevano nel finale, sono incredulo».

Allunga, è uno scatto da finisseur, da rapina-

tore, da corridore scaltro, quello che serve e proprio quando serve. Quarta vittoria dell'anno: ha vinto in volata in Australia, su un gruppo ristretto a Camaiore, in cima a uno strappetto a Viggiano, dopo una tappa vera di salita a Montecopio. Un corridore totale che più che vincere, inventa la corsa, la capisce come pochi, e sbaglia pochissimo.

Ogni giorno ora sarà una scoperta, il Giro è in mare aperto, Ulissi naviga bene. Presto o tardi salterà, è fatale, il Giro sarà di altri, ma non abbiamo fretta di saperlo. Evans è in rosa, è la terza volta che gli capita nella vita, le altre due durò un giorno, a passo Coe nel 2002, e a Middelburg, nel 2010, il giorno della vittoria del povero Weylandt. «Io sto pensando a Trieste» dice il piccolo, grande Cadet, con cui il Giro è sempre stato ingrato. Quintana è dietro di 1'45", Uran è più vicino (57") e molto più minaccioso, l'ottimo Aru è 5" a 1'39", attenzione al giovanissimo olandese Kelderman, 7" a 1'44" e terzo di tappa, ieri. La battaglia si sposta ora sull'Appennino modenese, a Sestola, tre Gpm, con l'arrivo che sale lento e tenero, ma dopo 16 km di salita molte certezze - e molte teste - rischiano di saltare.